BIBLIOTECA

EBDOMADARIA-TEATRALE

O

SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

RAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI e FARSE

DEL TEATRO

ITALIANO, FRANCESE, INGLESE, TEDESCO
E SPAGNUOLO

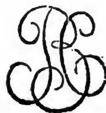
—

Fasc. 699.

LA
FIGLIA DELL' ARMAIUOLO
DI MILANO
ovvero
LA STREGA DI VIARENNA
DRAMMA POPOLARE IN 5 ATTI
col motto

Tandarandan Luziä
Sott a quel Cassinott
Gh'è una veggia strïa
Che fa balläa i pigott.

DI
GIUSEPPE TRADICO





MILANO
CARLO BARBINI LIBRAJO-EDITORE
Via Chiaravalle, N. 9.
1872.



Milano, Tip. A. Sanvito, Pantano 26.

A

PIZZOCRI ANTONIO

Carissimo Amico.

A te dedico questo mio debole lavoro, qual pegno della nostra amicizia. Accettalo, e mi basterà il compenso d'una stretta di mano, che sarà quanto dirmi: — « Ho aggradito il tuo dono ».

G. T.

PERSONAGGI

Messer Apollonio *di Sirtori, feudatario.*
Marco Arienti, *armaiuolo.*
Emanuele.
Papà Giovanni.
Don Lopez.
Marchese Aliprandi.
Messer Olgiati.
Conte Castiglione.
Napoletano.
Martinazzo.
Carnedicollo.
Scortica.
} *Bravi di messer Apollonio.*
Il Barghello.
Maria.
Lucia.
Gina.
Caterina.
Bravi.
Servi.
} *che non parlano.*

— Epoca 1630-47 —

L'azione succede, primo e secondo atto a Milano, il terzo a Sirtori, quarto e quinto a Milano.

ATTO PRIMO

Una pagina di storia antica; il vecchio patriotta, ed il bravo del ponte dei Fabbri.

Camera semplicemente adobbata; porta comune a destra dello spettatore; una scaletta che conduce in una camera a sinistra; una finestra nel fondo. — È notte; la scena è rischiarata da un piccolo lume su d' un tavolo.

SCENA PRIMA.

Gina *addormentata su d' una poltrona con lavoro nelle mani.* **Papà Giovanni,** *seduti cavalcioni ad una sedia, stà leggendo un grosso e vecchio libro.*

Gio. (*Leggendo*). L'anno 452, Attila re degli Unni. alla testa di numerose falangi d'uomini rozzi e barbari, invase l'Italia e ne distrusse molte primarie città; e fra queste Milano, che a quei tempi, pe'suoi grandiosi e magnifici monumenti chiamavasi *seconda Roma.* Partito Attila, carico di bottino, Milano ritornò in breve al suo antico splendore. Ma l'anno 538, Vitige re dei Goti, spedì in Italia un podoroso esercito capitanato da Uraia, il quale giunto a Milano se ne impossessò e fecevi passare a fil di spada gran parte dei cittadini, quindi dopo

di averla depredata la distrusse risorta questa misera città dopo 5 secoli per mezzo dell'Arcivescovo Ansperto, si eresse a repubblica; ma i Lodigiani, i Comaschi, i Pavesi ed i Cremonesi, accerrimi nemici dei Milanesi, per vendicarsi delle sevizie da parte loro patite, chiamarono in Italia Federico Barbarossa, il quale con immenso ed agguerrito esercito venne ad assediare la bella Milano. che dopo un eroica resistanza ed immensi sacrfici stretta della fame devette cedere, e, i miseri suoi cittadini portando seco quanto petevano, scombrare e ricoverarsi affranti dall' angoscia e dei sofferti disagi nei vicini paesi a vedere la loro povera patria in preda delle fiamme e della rabbia dell'inimico. Finalmente passati in quei luoghi cinque anni di orribile miseria, le città lombarde prime avverse, stanche pur esse del giogo di Federico si unirono a loro facendo sacro giuramento nel monastero di Pontida di cacciar lo straniero invasore. Venuta l'alba del 29 maggio 1176 tutti uniti e concordi a Legnano scagliatisi come leoni sull' inimico, dopo lunga ed accanita lotta lo sconfissero.

Viva Dio! Questa sì che è una pagina veramente gloriosa pei Lombardi! Oh! se le ombre di quei valorosi si alzassero dei loro avelli, come inorridirebbero vedendo la loro patria dopo tanti sacrifizii ritornata a così vile ed infame servitù. (*si alza e getta il libro sul tavolo*).

Gina (*destandosi spaventata*). Mio Dio! cosa c' è stato? Ah, sei tu papà? Mi hai fatto una gran paura.

Gio. Ah briccona! Io sprecava il fiato nel leggere per divertirti, e tu dormivi saporitamente. Sempre,

sempre così! a sentir leggere la storia del nostro paese t'addormenti; a te vanno più a genio le fiabe delle streghe, de' demonii e de' fantasmi, che raccondandoli ai fanciulli li fanno morire di spavento, od i racconti amorosi, che guastano la testa. Pessimo, pessimo gusto. La gioventù anzitutto, è la storia del proprio paese che deve leggere, per saperne l'origine, le glorie e le sciagure; ma lascia fare a me, che se avrai figli, sarà il primo libro che porrò loro nelle mani. Ecco, ecco che s'addormenta di nuovo... Va... va a letto, figliuola mia, che farai meglio.

Gina. È tardi non è vero?

Gio. Sicuro! La campana del Coprifuoco ha di già dato l'ultimo rintocco.

Gina. Di già e mio marito non è ancor venuto. Oh! la è pur triste la mia situazione. In sei mesi di matrimonio posso contar le ore, che le ho passato assieme.

Gio. Se il tuo sposo invece d'essere un servo d'un gran signore, fosse un operaio od un artista, col lavoro che c'è, l'avresti sempre attaccato alle gonne; ma t'assicuro che avresti però a patire anche dei gran digiuni.

Gina. Hai ragione; ma che diranno poi le mie compagne, le nostre vicine non vedendomi mai in abito di gala a passeggio con lui?

Gio. Lascia pure, figliuola mia, che dicano ciò che loro pare e piace. Questi non son tempi di far pompa d'abiti; nè di andar a passeggio, ma bensì di ringraziare la Provvidenza, che fin ad ora non ci lascia mancar mai nulla; mentre molte famiglie

muoiono di fame per la scarsità dei guadagni e per il caro dei viveri.

Gina. Pur troppo è una dolorosa verità. Oh! se io fossi una signora, quale contento proverei nell'aiutare quei disgraziati.

Gio. Noi, povera gente del popolo, la pensiamo così perchè sappiamo cosa vogliano dire gli stenti e le fatiche; ma il ricco, che è ben pasciuto e ben servito, non può, oppure non vuol comprenderla.

Gina. Oh! non sono poi tutti cattivi, come tu dici.

Gio. Ecco, ti dirò. In quanto ai signori di Milano per lo passato non si poteva poi dir male; ma dacchè si sono amalgamati colla nobiltà Spagnola, si sono guastati, guastati assai! Oh gli Spagnoli l'han proprio acconciato bene questo nostro paese. Ma già è inutile, questa è la terra promessa ove tutti vengono ad ingrassarsi a nostre spese, per poi porci i piedi sul collo e trattarci peggio dei cani; viva Dio, però non l'andrà sempre così. Il tempo fa giustizia a tutto, un giorno o l'altro faremo loro ritrovare la strada per ritornarsene a Madrid. Oh! vedrai, figliuola mia, se in quel giorno tuo padre non saprà menar anche lui le mani a dovere; ti giuro che ne voglio proprio acconciare qualcuno per il dì delle feste.

Gina (*ponendogli una mano sulla bocca*) Silenzio, padre mio; sai pure qual pena è riservata a chi sparla del governo, dei nobili e dei preti.

Gio. Oh! lo so, che verrei punito colla corda o colla forca sulla piazza della Vetra. Sì sì, tacio, faccio questo sacrificio per te, per te, creatura mia, che amo tanto (*l'abbraccia e la bacia più volte in fronte*)

aveva pur ragione la signora Maria, nostra padrona, quando mi diceva: « Questa ragazza sarà la tua consolazione, il tuo buon angelo salvatore. » Oh, se non vi fossi stata tu, chi sa a quest'ora ove diavolo sarei.

Gina. Appunto, la signora Maria ed il signor Apolonio, non fanno essi eccezione ai signori che voi fate così cattivi? Non sono essi la bontà personificata?

Gio. Oh sì! la signora Maria è un vero modello di virtù.

Gina. E messer Apolonio?

Gio. In quanto a lui non ci vedo chiaro, anzi temo assai ch'essa non sia troppo felice nelle sue mani e che Marco suo padre s'auguri ancora nella sua officina, in via degli Armorari.

Gina. Sarebbe possibile!

Gio. Che so io! Se messer Apolonio va a Sirtori, lascia la signora Maria a Milano; se viene a Milano, la manda a Sirtori senza nemmeno lasciarle il tempo di lagnarsi. A me pare, che questo non sia agire da buon marito.

Gina. Oh! no certamente; ed il mio Napoletano è costretto sempre a seguirlo senza venire ad abbracciarmi, senza nemmeno venire a dirmi addio.

Gio. E dalli col tuo Napoletano; per questa sera tienti pure il tuo cuore in pace, poichè è di già passata l'ora. Sta però di buon animo, che domani non mancherà. Va al riposo, mia cara, che me ne andrò io pure.

Gina. Vado, vado: sempre, sempre sola. Oh! sono veramente stanca di questa vita.

Gio. (*fra sè*) Povera fanciulla non ha torto; ma come si fa: prima l'interesse, poi il resto. (*odesi bussare alla porta*) Oh, diavolo! ch'egli fosse qui?

Gina. Oh! non può esser che lui. (*corr. alla finestra*).

Gio. Lascia, che vada io a vedere, serpentello. (*apre la finestra e chiama*) Sei tu, Napoletano?

Nap. Son io, aprite, papà Giovanni. (*di dentro*).

Gina. Oh me felice! è proprio lui.

Gio. (*va ad aprire*) Bricconcella, eccoti divenuta allegra, eccoti passato il sonno! Eh! eh! tutta la buon'anima di sua madre.

SCENA II.

Napoletano *entra avvolto in un ampio ferraiuolo e detti.*

Nap. Mia buona Ginuccia, mio buon suocero! Che miracolo trovarvi alzati ad ora sì tarda?

Gina. (*andandogli incontro*) Per aspettarti, cattivaccio che sei; cioè no, il cattivo non sei tu, ma il tuo padrone che non ti lascia mai venire ad abbracciar la tua Gina. Ora però voglio guadagnare il tempo perduto, mio caro marito. (*fa per abbracciarlo, Napoletano la respinge dolcemente*) Che novità è questa?..... Perchè mi respingi?.... Che hai sotto quel ferraiuolo?

Nap. Zitto, è un regaluccio per te; è una bella bambina nata da poche ore (*mostrandola*).

Gina e Gio. Una bambina?

Nap. (*ridendo*) Sì, una bambina: non ti par forse un bel regalo?

Gina (*andandole colle mani alla faccia*) Sfacciato! mostro! impudente; se non la porti via subito, con queste mani vedi, io ti cavo gli occhi.

Nap. Gina, dico! abbasso le mani.

Gina (*volgendosi a Giovanni*) Ma sai, padre mio, che una simile infamia, dacchè esiste il mondo, non è forse mai avvenuta? Briccone, portarmi a casa i frutti delle sue scappate, de' suoi contrabandi!

Gio. Signor genero, vi giuro in fede mia, che non vi avrei mai creduto tanto impudente.

Nap. Messer Giovanni, io credo che mi abbiate abbastanza esperimentato per suppormi capace di commettere una così indegna azione. Orsù, Gina, fammi lume e non tenermi il broncio in quel modo, che ti racconterò in seguito ogni cosa.

Gina. No: non si entra in questa camera senza prima porci al fatto di tutto.

Gio. Su, dunque! dica infine dove ha preso quel bamboccio, bel signorino?

Nap. Oh, per Dio! m'avete già stancata la pazienza; vi giuro che dessa stà nelle mie mani per una pura opera di carità cui promisi di fare.

Gina. Che sorta di carità compie mio marito!

Nap. Orsù adunque, fammi lume se non vuoi vedermi andar nelle furie.

Gina (*prende il lume e lo segue*) Bella, bella condizione davvero per una novella sposa. Oh! uomini, uomini siete proprio tutti, tutti di un' egual stoffa. (*entr. in camera, Giovanni rimane a guardarli*).

SCENA III.

Giovanni *solo.*

Gio. Per mille archibugi! ed io dovrò soffrire che mia figlia abbia un tal marito? Oh no, per Dio;

questo è troppo. Sciagurato, si può dar di peggio, accrescere la famiglia coi figli d'una qualche concubina?...

SCENA IV.

Gina, Napoletano *e detto.*

Nap. No, papà Giovanni, dite d'una infelice. (*getta una borsa di danaro sulla tavola*).

Giov. Una borsa di danaro.....

Gina. Ma è dunque un negozio, che hai fatto?

Nap. No, una buona azione, e potrebbe darsi che quella piccina ci porti la fortuna, che per essa abbiamo a veder soventi di queste belle monete nuove di zecca; quindi ve la raccomando, come se la fosse nostra.

Gina. Via, marito, raccontaci, raccontaci; o muoio di curiosità.

Nap. Non saresti già una donna. Sappiate adunqne che quella povera picina è niente meno, che la figlia della nostra padrona....

Gina. Della signora Maria? Possibile!....

Giov. Ah, ah, mio caro, son vecchio io, e certe frottole non le bevo tanto facilmente.

Nap. Che Dio mi confonda, se dico una menzogna, essa è veramente la figlia della nostra padrona.

Gina Ma come, come mai?

Nap. Ora vi narrerò il tutto. V'assicuro però o miei cari ch'è una storia; che vi farà raccapricciare, inorridire. La scorsa notte io e Martinazzo ci eravamo appena coricati, allorchè sentimmo bussare fortemente all'uscio. Sorpresi, balzammo dal pagliaric-

cio ed aprimmo. Era messere Apollonio, che con voce veramente da arrabiato: « Animo! poltroni, » ci gridò; « andate all'istante in traccia d'una levatrice, ma fate in modo che ella non s'avvegga ove avete a condurla. » Ciò detto, uscì: Noi indossammo subito gli abiti e malgrado un maledetto temporale, che orribilmente imperversava, corremmo in Santa Radegonda a prendere la Togna la famosa levatrice.

Giov. Si, si, quella brava comare che abita al primo piano incominciando dai tetti.

Nap. Proprio d'essa, or bene appena essa fu in istrada con tutta buona grazia le abbiamo stretto ben bene un fazzoletto agli occhi, indi condotta in palazzo e di lì a poco colla medesima precauzione ricondotta a casa. Ritornato che fui in palazzo m'incontrai con il piccolo Emanuele nipotino del padrone, che prendendomi per una mano mi trasse nella sua camera, dopo d'averne chiusa la porta. Napoletano, mi disse, vuoi tu fare una buona azione? » — « Comandi, » risposi, » Ebbene, replicò il ragazzo, prendi questa borsa di danaro e porta subito a casa tua la creatura nata questa notte, perchè mio zio diede ordine a Martinazzo d'abbandonarla sui gradini del Duomo o d'ammazzarla.

Gina. Che orrore!

Giov. Ma si può dar peggior delitto?

Nap. Rinvenuto in me dallo stupore, che arrecato m'aveva quell'orribile racconto, abbracciai quel caro angioletto, intascai il danaro e senza esitare entrai nelle camere della signora Maria. Che volete al vederla là addormentata con quel volto spa-

ruto, colle braccia tese verso la sua creatura, mi mancò il coraggio, il respiro mi divenne pesante come se una mano di ferro mi stringesse il cuore, sembravami insomma che, col sottrarre di là quella creatura, commettessi il più grave sacrilegio il più orribile delitto. Per un istante rimasi religiosamente a contemplare quel commovente quadro, ma infine scossomi al pensiero, che si trattava di sottrarla da certa morte, feci forza a me stesso, mi avvicinai alla culla, ne tolsi la bambina e rapido come il baleno corsi a deporla qui in nostra casa, presso di voi, nelle braccia della mia buona moglie.

Gina. La quale ti assicura di amarla come mia, le cercherò una buona nutrice....

Nap. (*abbracciandola*) Brava così se ne avremo dei nostri cresceranno assieme e si faranno compagnia non è vero Ginnuccia mia.

Gina. Oh si, e come ha nome quella piccina.

Nap. Lucia.

Gina. Lucia. Oh che bel nome, ho, mi hai proprio fatto un regalo, marito mio, lascia che in compenso ti faccia tanti, e tanti baci (*gli salta al collo e lo bacia più volte*) Perdonami, veh, se ho potuto per un istante dubitare della tua fedeltà, saprai però che la gelosia è compagna indivisibile dell'amore.

Giov. Perdona a me pure, figliuolo mio! che vecchio come sono del mondo, doveva andar più guardingo nel giudicarti; ma che vuoi, quando si ama veramente il proprio sangue, si teme sempre che...

Nap. (*stringendogli la mano*) Ho bello e perdonato ad entrambi. Ora, miei cari, è d'uopo ch'io ritorni in palazzo.

Gina. Come, non resti qui sino a domani?

Nap. È impossibile. La mia lontananza potrebbe far nascere dei sospetti. Addio, mia cara.... un abbraccio *(si abbracciano e si baciano più volte)*.

Gina. (*piangente*) Addio, amor mio, ti raccomando, veh.....

Nap. Non piangere, via, chiederò il permesso di rimanere per qualche giorno accanto al mia Ginuccia. Papà Giovanni, vi raccomando di non lasciarla troppo uscir di casa, perchè ben sapete, come questi cani di Spagnuoli attentino all'onestà delle nostre donne.

Giov. Non dubitarne, starò all'erta; benchè vecchio, so ancora dar pane a codesti bellimbusti.

Nap. Addio, adunque, a rivederci presto; vi raccomando sopratutto il più scrupoloso silenzio, altrimenti saremmo perduti noi e quella povera innocente (*abbraccia la moglie, stringe la mano al padre, quindi prende il cappello, il ferraiuolo e parte).*

Giov. (*va ad accompagnarlo col lume).*

Gina. Se n'è andato! (*sospirando*) Pazienza anche per questa notte. (*entra col lume acceso*).

Giov. (*ritornando col lume e chiudendo la porta*) L'ho detto io, che quel messer Apollonio non prometteva niente di buono Povero Marco, a chi hai affidato la tua figliuola. Oh! ben feci io a dar la mia ad un nostro pari: è vero, che è un povero diavolo; ma ha un buon cuore e questo vale ben più di tutti i titoli di nobiltà e di tutto l'oro del mondo. (*entra a sinistra*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Una terribile rivelazione; l'ubbriaco e la pazza

Camera elegante, porta comune a destra dello spettatore, poltrona a bracciuoli, sedie e tavolo, occorrente per ricamo, sciarpa che finge ricamare Maria, mantellina che depone Caterina, lettera che porta Caterina, un piccolo cofanetto contenente del danaro, un campanello per suonare.

SCENA PRIMA.

Maria *seduta ricamando una sciarpa e* **Caterina** *che depone la mantellina che aveva sulle spalle.*

Maria. Dunque mia buona Caterina, la salute di tua madre va migliorando.

Cat. Oh sì! Il Medico che la S. V. ebbe la bontà di mandarle, mi assicurò che fra pochi giorni essa sarà perfettamente ristabilita.

Maria. Sarebbe tempo povera donna, dimmi; oggi sei stata a portare i soliti soccorsi alla famiglia Bertoni?

Cat. Sì. Oh! se la S. V. fosse stata in un cantuccio di quella camera a vedere l'accoglienza, che m'hanno fatto quelle povere creature e ad udire quante

volte hanno benedetto il nome della loro benefattrice!

Maria. Oh! quanto è dolce sapersi benedetta dal povero.

Cat. In quella casa, signora, eravi pure una madre di cinque figli, alla quale il contagio tolse il marito, unico sostegno; la povera vedova mi si è caldamente raccomandata. Avendo nulla da darle, la condussi meco, ed è in anticamera che attende dalla Vostra carità un sussidio pe' suoi figli.

Maria. (*abbracciandola*) Brava! brava Caterina! Hai fatto benissimo. (*dandole una borsa che toglie dal cofanetto*) Per ora dalle questo po' di danaro e fatti indicare ove abita; così potremo in seguito visitarla.

Cat. E chi non dovrebbe benedirvi, amarvi idolatrarvi, mia buona Signora?

SCENA II.

Maria *sola.*

Maria. Chi non dovrebbe amarmi?.... Mio Dio? Avvi al contrario pur troppo chi mortalmente mi odia, e questi è mio marito.... Egli! che col suo amore avrebbe potuto infiorarmi la vita, rendermi felice e beata colle gioje del matrimonio, usò invece ogni mezzo per rendermi la più infelice delle mogli: quell'inumano ebbe persino il cuore di strapparmi dal seno la mia bambina, adducendo la scusa che essendo troppo gracile, aveva d'uopo d'essere allevata in campagna. Dio mio! Chi meglio d'una

madre può vegliare al capezzale del suo sangue, chi può prodigar miglior cure d'una madre alla sua creatura? Ed il mio buon padre, l'unico conforto a miei affanni, perchè me lo ha confinato nel castello di Sirtori? Oh, Apollonio, il tuo amore per me non fu, che un lampo. Pur troppo rapidamente subentrò nell'animo tuo il pentimento d'essere congiunto in matrimonio colla figlia d'un povero operaio..... Il mio buon padre l'aveva bene preveduta una simile sciagura, poichè il giorno che mi feci sposa, vidi il suo volto irrigarsi di lagrime, e non erano di gioja, no!, ma di dolore. Io, io sola, povera illusa, non pensai alla disparità del rango; io non ascoltai che la voce dell'amore la quale non conosce, non ammette distinzione di classi. Oh Dio! mio buon Dio; voi che tutto potete quaggiù, fate che se non può amarmi come nei primi giorni, almeno non mi odii; se no il dolore mi condurrà ben presto alla tomba.

SCENA III.

Catterina *con una lettera.*

Cat. Signora, un contadino di Sirtori mi diede questa lettera per lei.

Maria. Il carattere di mio padre! Oh! finalmente ricevo una sua lettera. *(apre e legge)* « Mia buona Maria, qual fu la mia sorpresa, allorchè « vidi arrivare in Sirtori tuo marito e il Signor Emanuele.... » Mio Dio! Essi a Sirtori; partito, Apollonio, senza nemmeno dirmi addio? Oh! egli mi ha veramente dimenticata (*si asciuga le lagrime*).... « Chiesi a

« tuo marito il perchè tu non fossi con loro, ed
« egli, sorridendo, mi rispose, che eri ancora un
« po'ammalata; io però nol credetti per certi segni
« che mi andava facendo Emanuele, essendogli
« conteso di parlarmi. Chiesi il permesso di venire
« a trovarti, ma non mi fu concesso; trovai però
« il mezzo di mandarti questo biglietto. » Dunque mio padre è tenuto nel castello di Sirtori, come un prigioniere? *(legge)* « Maria, qui si nascondono dei misteri; guai se io verrò a scoprirli; guai a
« colui che ti avrà fatto spargere una lagrima;
« Marco l'armaiuolo sa ancora e saprà sempre af-
« filare una misericordia e trafiggergli il cuore.
« Mia buona Maria, se il cielo non ti vorrà felice
« con tuo marito, tuo padre ha ancora buone brac-
« cia per guadagnare il pane per te e per la tua
« bambina; addio, figlia mia, spera in Dio e in
« tua madre che di lassù prega per noi *(Piangendo)* Povero padre!

Cat. Rincuoratevi, o Signora.

Maria. Catterina, oggi, anzi subito, partiremo per Sirtori. Oh vedrò s'egli oserà sfuggirmi e tenersi ancor celato, ove si trovi la mia bambina. Sono stanca assai di questo suo modo d'agire. *(suona il campanello).*

SCENA IV.

Martinazzo *un po' ebbro e dette.*

Maria (sorpresa) Che vedo Martinazzo? tu a Milano?

Mart. Sì, o madonna, il padrone mi lasciò a Milano per darvi il suo più tenero addio.

Maria (*soffocando un singulto di pianto*). Sta bene, ma ora però che la mia salute è ristabilita, voglio che sia preparato il tutto onde partire io pure per Sirtori.

Mart. Partire, ha detto? Oh bella davvero, ed io imbecille temevo che la S. V. volesse approfittare ancora dell'ospitalità che il mio buon padrone le ha accordato.

Maria. Ospitalità, hai detto! qui, qui in casa mia; Ma, come al selito tu sei ebbro e non sai cosa che ti dici.

Mart. Io non sono ebbro; io parlo dal miglior senno: insomma, ecco, le dirò che.... (*da sè*) Auf! Davvero che in vita mia non fui mai così impacciato. Ecco dunque la S. V. deve sapere che il suo matrimonio, non fu un matrimonio (*contro scena di Maria*) Ma, signora, se incominciate a divenir pallida ed a tremare, io chiudo la bocca e me ne vado.....

Cat. Signora, signora Maria, fatevi coraggio; (*sostenendola*).

Maria. (*facendosi forza*) Sì, sì ne ho del coraggio; parla Martinazzo, t'ascolterò con tutto il sangue freddo.

Mart. Oh! così io vi voleva; brava, brava, la mia padrona. Ora mi spiego con brevi parole. Sappiate adunque, ho madonna, che messer Apollonio, mio signore, vi vuole un gran bene, di cui non havvi l'eguale al mondo, per consegnenza si promette di provvedere a tutti i vostri bisogni, ma vuole che..... che....

Maria. Parla una volta!

Mart. Che insomma gli facciate il favore d'andarvene

di quì; poichè voi non siete e non foste mai sua moglie.

Maria. (*alzandosi dignitosa*) Non sono sua moglie! Martinazzo tu oltraggi il tuo padrone e callunii l'onestà della tua signora (*si scioglie da Caterina e tutta tremante prende con forza la mano di Martinazzo*) Martinazzo, me ne renderai ragione dinanzi a lui.

Mart. Innanzi a voi stessa, o madonna, se mi lascerete terminare.

Maria. Dio, Dio mio.... dammi forza! (*ricade sulla poltrona*).

Mart. Io vedete; ero presente al vostro matrimonio, fatto nella capella di questo palazzo, il quale non fu altro che una burla; poichè il sacerdote che ha ricevuti i giuramenti vostri e quelli di messer Apollonio, mio padrone, non era altri che (*ridendo*) il rinomato Ambrogio Filisetti di Cantù, uno de' migliori bravi che possa vantarsi ai dì nostri, un galantuomo che aveva più taglie addosso che io e voi non abbiamo capelli in testa, e sì che io tengo un bel ciuffo, non è vero, madonna? Vedete adunque che non siete mai stata la moglie del mio signore; ma bensì una sua amante qualunque.

Maria. Una sua amante? Oh.... Infamia, orribile infamia! (*cade sopra una sedia*).

Cat. Martinazzo, che avete mai detto! povera signora.

Mart. Ma.... ha voluto saperlo!.... ed io....

Cat. Tacete una volta; non abbiate timore, no. Io la condurrò a casa di mia madre; siamo poveri è vero, ma abbiamo abbastanza cuore per dividere

un pane nero ed un misero tugurio con questa povera vittima.

Mart. Brava, brava Caterinuccia; ma se l'ho sempre detto io, che siete la perla delle cameriere! Oh! non abbiate timore, veh; il mio padrone ha un cuore di Cesare è penserà a soccorervi.

Cat. Basta, basta; non ci insultate ulteriormente. Sapremo piuttosto morire di fame, anzichè accettare un tozzo di pane dal vostro padrone; andiamo signora, usciamo da questa casa.

Maria. (*alzandosi sostenuta da Caterina*) Sì; partirò da questa casa, ove fui infamemente ingannata, ma che non vi resti traccia alcuna di me...... Dov' è dov'è mia figlia? con essa me ne andrò; e tu di' al tuo padrone, che egli ha vilmente tradito una donna la quale lo amava sinceramente; digli che io vivrò per la mia bambina, e che quando sarà fatta adulta, non le insegnerò a maledire la sua memoria, ma bensì a pregare per lui. Ora, o Martinazzo, fammi il favore, dimmi ove si trovi la mia figliuola, che io possa volare a prenderla

Mart. La vostra figliuola? (*fra sè*) Che diavolo le dirò adesso? (*a Maria*) La vostra figliuola....

Maria. Sì la mia figliuola dov'è, parla, dove è dessa?

Mart. La vostra figliuola ci fu rubata.

Maria. Rubata? Rubata, hai detto? Ah! no, no, non è vero; tu mentisci.

Mart. Vi giuro, o madonna, che ci fu rubata da una compagnia di zingari sulla strada di Sirtori; furono assassinati la nutrice, i due servi, il cocchiere, e credo anche i cavalli. (*fra sè*) Se la beve, la frottola fu otben trovata.

Cat. Vergine santissima! sarebbe possibile?

Maria. (*nella massima disperazione*) Non credergli, ha detto una menzogna; no, non l'hanno rubata; non può essere una simile infamia. Martinazzo, te ne scongiuro, non essere così inumano, non voler rendermi infelice per tutta la vita. Tu lo sai dove si trova la mia figliuola, conducimi, conducimi a lei e Iddio ti terrà conto della tua generosa azione. (*Martinazzo vorrebbe partire, ma Maria si precipita davanti alla porta*). No! tu non partirai di qui senza dirmi, ove si trovi la mia Lucia; Martinazzo, credimi, la miseria, la morte non mi spaventa; uccidimi, sì uccidimi pure, se vuoi; ma prima fa ch'io rivegga la mia creatura, fa ch'io stringa al seno il frutto delle mie viscere. In nome di Dio (*cadendo ai piedi di Martinazzo*) è una madre alle tue ginocchia che ti chiede la sua figliuola, che ti chiede il suo sangue.

Mart. (*facendo per partire*) Insomma, lasciatemi partire, lasciatemi....

Maria. (*strascinandosi carpone a terra lo ferma alla porta*) No, che non partirai senza rendermi la mia creatura.

Mart. È inutile, vi replico, se non credete che l'abbiano rubata i zingari, credete quel che volete; ma lasciatemi andare, che io ho ben altro da fare che star qui ad udire i vostri piagnistei. (*dà una spinta a Maria che cade a terra, e parte precipitoso*).

Cat. (*rialzandola*) Oh l'infame! Gran Dio! (*osservando Maria*) Quale sguardo immobile..... Signora, mia buona signora, venite, venite colla vostra Catterina.

Maria (*dando in un prolungato scoppio di risa*) Oh!

tu l'hai veduta la mia Lucia. Dov'è dessa? Parla? Conducimi da lei, fa ch'io la stringa al seno, che mille baci le imprima su quelle labbra. Ah! eccola, eccola... Oh! come è bella. (*la insegue come la vedesse, quindi si ferma credendo d'abbracciarla*) Qui, qui fra le mie braccia; nessuno, nessuno potrà strappartene. Indietro, inumani... Indietro, barbari; lasciatela, essa è mia figlia, è la figlia del vostro signore; indietro, indietro. (*dando un grido di disperazione, si getta a terra come per coprirla, quindi, tremante e convulsa, si alza e nasconde il volto in seno di Catterina*) L'hanno uccisa, l'hanno uccisa...

Cat. Buon Dio! e non v'è nessuno a cui chiedere soccorso?

Voce (di dentro) Maria, Maria?

Cat. Suo padre!

SCENA V.

Marco *e dette.*

Marco. Maria, mia buona Maria. *(corre per abbracciarla e retrocede spaventato)* Dio, in quale stato Figlia, figlia mia, che hai? guardami, guardami; sono il padre tuo, che viene a strapparti da questo palazzo, ove il snolo abbrucia i nostri piedi. Vieni, vieni, povera disgraziata. E Lucia, dov'è? La condurremo con noi?

Maria. (*alzando la testa*) Lucia... Lucia è morta.

Marco. Morta!

Cat. Messer Marco, io temo che vostra figlia abbia perduta la ragione.

Marco. (*spaventato le pone una mano sulla fronte e fissa gli occhi in quelli della figlia che dà in un forte e prolungato scroscio di risa*) Sventura, mia figlia è pazza! (*se la stringe al seno e cala la tela*).

FINE DETL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Il ritorno dalla caccia; la virtù dei nobili; il patrizio ed il popolano.

Sala d'armi, porta a destra dello spettatore, porta segreta a sinistra, finestra nel fondo, quattro archibugi appesi alle pareti che verranno staccati dai cacciatori, sedie, tavolo con tappeto, occorrente per scrivere, campanello per chiamare, bottiglie di vino e calici, sedie e poltrone, coltelli da caccia e cornette per cacciatori, lettera per Martinazzo, borsa di denaro per Apollonio, pugnale che avrà Marco.

SCENA PRIMA.

Apollonio, *il marchese* **Aliprandi**, *il conte* **Castiglione**, *messer* **Olgiati**, *tutti in abito da caccia con coltelli e cornette, messer Apollonio sta guardando dalla finestra.*

Alip. Evviva l'abbondanza! (*alzando il bicchiere e bevendo*).

Tutti (*alzando i bicchieri*) Evviva!

Olg. E colga il malanno alla carestia, che la dev'essere la gran brutta comare.

Cast. Altro che brutta; buon per noi che non abbiam affari con essa.

Apol. Sì, sì; ma il popolo oltremodo arrabbiato con noi, va gridandoci la croce addosso.

Alip. Lascia pur che gridi; non vogliamo già onde aiutarlo, trarci in malora noi.

Olg. T'assicuro però, che se non fossimo ben circondati e difesi dai nostri bravi, quei cari popolani ci avrebbero già da gran tempo fatta la pelle.

Cast. Si ritornerebbe al 1045, nel qual anno il popolo sovrano cacciò i nobili dalla città e ne distrusse con vandalica gioia i palazzi.

Alip. Dio ce ne scampi e liberi.

Olg. Ma i nobili ebbero però ben presto la rivincita, poichè postisi alla testa delle genti del contado da lì a pochi mesi ripiombarono in città e la posero al dovere.

Cast. Quei bravi messeri fatto prigione il capitano del popolo, Lanzone da Corte, e rinchiusolo nella Torre dei Moriggi, gli fecero ingoiare lo sterco del più rozzo popolano, indi il dannarono al bando.

Apol. E ben fecero; poichè egli nobile, non doveva mai disertare i suoi compagni per darsi alla plebe.

Cast. In quell'epoca di sangue e di distruzione i nobili godevano però di stupendi privilegi. Il I.°, per esempio, quello che se uno di essi freddava un popolano, sborsando alla famiglia dell'estinto sette lire di terzuoli, andava esente d'ogni punizione.

Apol. Oh! vi fosse tuttora in vigore un tal privilegio, quanti io ne vorrei freddare di quei marani. Pei primi poi quei mariti che hanno la moglie bella. (*tutti ridono*).

Cast. II.° Quello, che ogni feudatario poteva obbligare i suoi contadini, che si facevano sposi, a con-

durre la propria moglie a passare la prima notte nel suo castello; detto il diritto di cosciatico - *jus primæ noctis.*

Apol. Non si può negare che i nostri antecessori sapessero fare le cose loro a dovere.

Olg. Certamente! Ma anche noi li imitiamo meglio che si può; anzi in codeste faccende li sorpassiamo di gran lunga.

Cast. Sta bene; così tramanderemo i nostri nomi gloriosi alle future generazioni.

Apol. (*alzando il bicchiere*) Un brindisi adunque alla nobiltà dell' epoca passata, presente e futura.

Tutti (*alzando i bicchieri*) Evviva sempre la nobiltà!

Alip. (*declamando col bicchiere alla mano*)

Non ascoltiamo i gemiti
Della plebaglia ignava!
Che monta a noi de' triboli,
Che quella gerto aggrava?
Sol fra lieti brindisi
Per noi trascorra il dì.

Olg. (*alzando il bicchiere*) Bravo, evviva il nostro poeta improvvisatore, marchese Aliprandi!

Tutti. Evviva!

Alip. Evviva il vino di Spagna e di Monte Robbio' evviva il nostro Apollonio che ci colmò il bicchiere. (*toccano i bicchieri e bevono*).

Tutti. Evviva!

Apol. (*togliendosi dalla finestra*) Grazie, amici. (*prendendo il bicchiere*) Alla vostra salute, bravi ed intrepidi cacciatori. (*beve*).

Olg. Ah! ah, ah... Tu ci aduli, caro Apollonio.

Apol. Dico la pura verità; se non eravate voi tutti,

da parte mia e di don Lopez la selvaggina sarebbe ancora ne' suoi boschi.

Cast. Appunto di don Lopez, ove si sarà cacciato che non ha risposto al suono de' nostri corni?

Alip. Sarà caduto ai piedi d'una qualche forosetta.

Apol. (*ritornando alla finestra*) Ci scommetterei la testa, poichè in questo paese ve ne sono delle belle.

Olg. Cosa vuol dire, Apollonio, che tuo nipote Emanuele, quest'oggi non fu dei nostri alla caccia?

Apol. È giunto suo padre da Madrid e per conseguenza se n'è ritornato con lui.

Aast. Ha fatto bene ad andarsene, poichè a dire il vero, quel ragazzo t'era alquauto d'impaccio.

Apol. Certo! Ma ho sommo bisogno di sbarazzarmi d'un'altra persona.

Alip. Già, già, capisco; della bella Maria che t'ha di già annoiato.

Apol. Che vuoi; sai pure che c'è un proverbio il quale dice: amore fa passare il tempo, il tempo fa passare amore.

Olg. (*ridendo*) Sei il gran briccone; fortuna che è bella, e non farà fatica a trovar chi la consoli.

Apol. Certamente, che il gonzo non le mancherà. Vi prometto, amici miei, che se riesco a sbarazzarmi di quella donna, ritorno al mio palazzo in Milano per darvi le più splendide feste ed i più lauti banchetti, e spero non mancherete d'onorarmi.

Cast. Noi saremo sempre de' tuoi in ogni occasione.

Apol. Sarete sempre i ben venuti. (*andando alla finestra*) Oh! ecco il nostro don Lopez. Misericordia, osservate, osservate amici, come è rabbuffato e malconcio (*tutti accorrono alla finestra ad osservare e danno in forte risa*).

SCENA II.

Lopez *entra infangato e malconcio e va a cader su d' una poltrona; gli amici gli fanno corona ridendo.*

Lop. Ridete, ridete pure, amici miei, che ne avete ben d'onde e rido anch'io, (*ridendo*) perchè mi trovo finalmente al sicuro.

Apol. Che diavolo t'è accaduto per esser tanto rabbuffato?

Cast. Hai forse attaccato briga co' lupi?

Lop. Per carità, per carità, lasciatemi fiatare; del vino, del vino. (*gli danno da bere*). Per tutte le Spagne! non mi par vero d'averla scampata.

Alip. Ma insomma, si può sapere cosa t'è accaduto e il perchè hai abbandonato la brigata nel più buono della caccia?

Lop. Ora vi racconterò l'atroce fatto. Come vedeste, io era infuriato nel dar la caccia ad una magnifica lepre; or bene la maledetta mi sparisce dinnanzi e mi trovo di fronte ad un bellissimo animale, ma di ben altra specie.

Apol. (*ridendo*) Forse una tigre?

Lop. Qualche cosa di peggio, una donna!

Cast. Una donna?

Lop. Sì, una bella contadinotta che non oltrepassava i vent'anni; oh, se aveste veduto, amici, che angelica creatura; figuratevi, ella aveva una magnifica capigliatura nera, due occhi neri, una taglia poi.... una taglia di vita da farne invidia alle Milanesi; insomma al solo vederla, m'accesi subito

per lei d'amore e le caddi alle ginocchia. Ahimè! ella mi sfugge; io mi alzo e pieno di rabbia l'inseguo: ma quella crudele, dopo d'avervi fatto attraversare molte e molte campagne, entra in una casa e mi chiude tanto d'uscio sul muso. Io picchio disperatamente; l'uscio come per incanto si riapre, e compare sulla soglia un gigante dai capegli e dalla barba rossi, che, con una voce veramente da cannibale, gridommi (*contraffacendolo*) Che volete?

Tutti (*ridono*).

Lopez. Perdoni, diss'io, mi pare che la lepre, alla quale io davo la caccia, siasi diretta a questa parte. Cane di uno Spagnuolo, risponde l'uomo dei capelli rossi, la lepre che è qui entrata non è pe' tuoi denti, e così dicendo, mi regalò d'un sonoro manrovescio che mi fece volgere il viso all'indietro.

Tutti (*ridono*).

Lopez. A simile insulto io divenni furente, nulla più vidi, brandii il mio coltello da caccia, e non so... non so... cosa ne sarebbe avvenuto di quel marrano (*fra sè*) e di me, se la prudenza non m'avesse suggerito di fuggire a gambe levate; giacchè ad un di lui fischio uscirono fuori una ventina di villani, i quali infuriati più che mai, si posero ad inseguirmi gridando a tutta gola: Dalli, dalli, allo spagnuolo, accoppalo; e queste grida, capite, erano accompagnate da una grandine di sassi e d'altre materie, che non ebbi tempo di ben distinguere.

Tutti (*ridono*).

Lopez. Il mio doloroso racconto, amici cari, non è ancora terminato. Nel fuggire, come è naturale,

ad ogni minuto mi volgeva indietro, onde vedere a qual distanza fossero i miei nemici, quando d'un tratto mi sento mancare il terreno sotto ai piedi e, giù, caddi maledettamente in uno stagno facendone fuggire tutti i ranocchi che vi abitavano.

Tutti (*ridono*).

Apoll. Povero amico! quante disgrazie.

Lopez. Quest'ultima fu una gran disgrazia pe' miei abiti, ma fu pur anche la mia salvezza! perchè i miei persecutori, perdendomi di vista, passarono innanzi, ed io acconciato in codesto bel modo, potei ritornare fra gli amici ed il vino, (*vuota un bicchiere in un fiato*).

Olg. Questa lezione t'era necessaria, poichè sei un po' troppo ingordo delle belle forosette.

Lopez. Che vuoi? Furon sempre la mia passione, han certe prominenze.... Ma oggi ho incominciato ad odiarle mortalmente.

Alip. (*riempiendo il bicchiere*) Bevi, sfortunato don Lopez; il vino è l'unico calmante pei tuoi affanni.

App (*bevendo*) Alla salute della tua conquista contadinesca.

Tutti (*ridono*).

Olg. (*bevendo*) Un brindisi allo sfortunato don Lopez e a' suoi amori.

Tutti (*alzando il bicchiere*) Evviva!

Lopez. (*alzando il bicchiere e bevendo*) Evviva pure ma affè de Deos, con simile gentaglia non me ne impiccio più. (*alzandosi*) Amici, a momenti sono le dieci, nel rientrare diedi l'ordine d'insellare i nostri cavalli; da qui a Milano la strada è alquanto lunga e disastrosa, quindi è d'uopo che ci poniamo in viaggio.

Apoll. Volete veramente lasciarmi?

Alip. Ne siamo dolenti, ma sai pure che oggi siamo invitati a pranzo dal governatore, e non si può mancare.

Apoll. Certamente, sarebbe una villania. Oh! appunto che razza d'uomo è codesto nuovo governatore?

Olg È il più buono e generoso che io abbia conosciuto. Figurati, amico mio, egli ci vorrebbe sempre a pranzo con lui.

Alip. Sicuro, e gli abbiamo discorso anche di te, sai, ed egli desidera parlarti personalmente.

Apoll. Davvero? Bene, bene, appena il potrò, verrò a presentargli i miei omaggi.

Olg. Sentirai che profondo politico, che testa!

Lop. Che cucina, che eccellente vino egli tiene in serbo pe' suoi amici!

Apoll. (*ridendo*) Bene, per Dio; verrò io pure a votarglieue qualche bottiglia.

Cast. T'assicuro che se continuerà in tal modo, troverà in noi dei veri e fedeli amici.

Apoll. Certo; spero dunque, che domani non avrete impegni e verrete a dar l'assalto alla cacciagione di quest'oggi.

Lop. Parola da gentiluomini non vi mancheremo; ma ti raccomando di dare una buona lezione a quel briccone dai capegli rossi, poichè so che esso è un tuo contadino.

Apoll. Parola d'onore, sarai vendicato.

Tutti (*si alzano ridendo, staccano i loro archibugi e se li pongono ad armacollo*) A rivederci adunque domani.

Apoll. A domani, ma vi raccomando di buon mat-

tino; giacchè voglio che godiamo tutta intera la giornata, caro marchese, conte Castiglione, messer Olgiati, (*ridendo*) fortunato don Lopez (*stringendo loro la mano*).

Tutti. A rivederci (*partono*).

SCENA III.

Apollonio *solo*.

Apoll. Eccomi solo sino a domani; questa giornata vuol essere per me eccessivamente triste, poichè mille funesti pensieri mi preoccupano la mente: lo Scortica e il Caccialuppi, che spedii sulla strada di Monza per freddare il vecchio Marco, nulla mi danno a pensare, perchè so che san fare le loro cose a dovere. Ma la tardanza di Martinazzo m'inquieta; egli è una testa un po' balzana, massime poi quando ha alzato il gomito un po' più del bisogno e non vorrei, che le lagrime e le preghiere di quella donna l'avessero commosso. (*passeggiando agitato*). Il mio modo d'agire muoverà allo stupore e all'ira Maria. Convengo che fui infame; ma che si sarebbe detto di me nelle aristocratiche adunanze, se l'avessi veramente sposata? Sarei divenuto al certo la favola, il ridicolo di tutti, il nobile Apollonio Sirtori, il più capitale nemico del matrimonio, ammogliato! E per di più colla figlia d'un artigiano. Ah! Ah! (*ridendo*) Mi pare in vero di sentirli tutti in coro farmi le beffe, e quell'ambizioso vecchio credeva proprio d'aver pigliata, come si dice, Madonna fortuna pei capegli,

credeva d'aver assicurato a lui e sua figlia il più splendido avvenire; ma il povero gonzo, cui permisi che andasse a Milano a trovare la sua Maria, sulla strada di Monza avrà già trovato il fatto suo. *(origliando alla porta)* Ah! finalmente, è Martinazzo.

SCENA IV.

Martinazzo *e detto.*

Mart. Illustrissimo, tutto è fatto, il vostro palazzo è libero, V. S può rientrare, quando le pare e piace; poichè la ex vostra sposa se l'è condotta seco quella buona pasta di Caterina.

Apol. Davvero?

Mart. Certo! messere; ma quanta fatica m'è costata il persuaderla. M'ha detto tante e tante cose da dire alla S. V.; a dire il vero, però non mi ricordo più di nulla. Il fatto si è, ch'essa voleva ad ogni costo la sua bambina.

Apol. Martinazzo hai tu veramente eseguito i miei ordini? M'assicuri tu, che quella bambina più non vive?

Mart. Quale dubbio, messere! *(fra sè)*. Se sapesse che non l'ho più ritrovata in camera. V'accerto, o messere, che se la S. V. fosse stata ne' miei panni, a vedere le smorfie e gli stravolgimenti d'occhi, e ad udire i pianti e le disperate grida di quella donna, son certo che non avrebbe potuto resistere, ma io sono duro; le ho spifferato giù tutto quello che la S. V. mi ha detto di dirle e felice notte. Così la S. V. avesse affidato anche

a me l'incarico di freddar Marco, che il colpo non sarebbe andato fallito....

Apol. Fallito hai detto?

Mart. Come V. S. non è ancora al fatto dell'accaduto? Non sa che del Caccialuppi, e dello Scortica, appostati secondo gli ordini vostri sulla strada di Monza per uccidere Marco, il primo venne freddato, il secondo acconciato in malo modo, se l'è data a gambe, per non correr rischio d'esser da voi gettato dalla finestra?

Apol. Possibile! oh, vili poltroni! uomini da nulla! E di Marco che ne avvenne?

Mart. Marco se n'andò sano e salvo a ritrovar sua figlia a Milano.

Apol. Oh maledizione! Ma come avvenne?

Mart Avvenne, che il vecchio Marco avvedutosi del colpo che eragli preparato, si pose in guardia, arrivato alla Madonna del Buon Consiglio sulla strada cha da Monza mette a Milano, egli si pose a pregare. Il Caccialuppi gli fu sopra per colpirlo alle reni, ma Marco colla destrezza d'un giovine ventenne e colla forza d'un Ercole, alzatosi in piedi, cacciò tutta la sua misericordia nella gola del Caccialuppi, stramazzandolo morto a terra Lo Scortica voleva tener fermo, ma dopo breve lotta dovette fuggire all'accorrere dei contadini. Tutto ciò mi fu narrato dallo stesso Scortica, che ho trovato con fuori una spanna di lingua pel gran correre.

Apol. Oh guai! guai se quel miserabile mi fosse venuto dinnanzi! E Marco, che ora sarà al fatto di tutto, furente di rabbia, avrà ripreso la strada di

Sirtori, Oh! io lo conosco quel vecchio; egli non è uomo di non lasciar impunito simile oltraggio.

Mart. Stia tranquillo, illustrissimo, se quel vecchio barbone ardisse portarsi a Sirtori, la mia misericordia (*accennando il pugnale*) è ben affilata e il mio braccio non ha mai fallato un colpo.

Apol. (*dopo breve pausa*) Oh sì! Per Iddio, l'ho trovato ben io il mezzo sicuro di perderlo. (*Siede e si pone a scrivere un biglietto in fretta*).

Mart. Davvero che non saprei qual mezzo più sicuro, può esservi, tranne quello di mandarlo a far le corna alla luna.

Apol. (*avendo terminato di scrivere e suggellato il biglietto*) Porterai questo foglio al Bargello.

Mart. Al Bargello:

Apol. Sì. Così appena giunto in Sirtori, verrà arrestato fosse pur anco nel mio palazzo, quale assassino d'un mio fedele servitore, e verrà tratto in Milano al Capitano di Giustizia, donde, sono certo, non uscirà mai più.

Mart. Orbè! Messer Marco, non vorrei essere ne'tuoi panni. (*voce di Marco di dentro*) Lasciatemi, lasciatemi infami cagnotti, lasciatemi entrare.

Apol. Maledizione! Egli già qui! (*spingendo Martinazzo per una porta segreta*) Va da questa parte presto, dilli che non c'è un istante da perdere' che egli è qui.

Mart. (*esitante*) Perdoni, messere; ma se vuol ascoltare, il mio consiglio sarebbe quello di spacciarlo quì alla buona fra noi, perchè quel vecchione ha buona lingua, e potrebbe difendersi ed accusare la S. V.

Apol. Oh! Egli non sarà creduto, e poi la tortura farà i suoi soliti miracoli, Va va; ubbidisci, presto (*lo spinge*, *chiude la porta e siede vicino ad un tavolo*).

SCENA V.

Entra **Marco** *pallido e sconvolto dibattendosi coi bravi*, *che si oppongono alla sua entrata; ma si ritirano subito ad un cenno d'* **Apollonio**.

Marco. La mia presenza, o messere, non vi arrecherà nessuna sorpresa; poichè ben sapete, che i pugnali dei vostri satelliti non m'hanno colto. Iddio è giusto e non ha permesso una simile infamia. Nobil uomo, venni a chiedervi conto di Maria. della mia figliuola. Che ne avete fatto di quell'angelica creatura? Ah! voi tacete, abbassate il capo; ma io, io ve lo dirò: ne avete fatto una vittima infelice dei vostri infami capricci. Voi siete un vile! messere, sì, un vile! perchè conoscendo l'impossibilità di vincere il suo onore, ricorreste ad un infernale inganno, ad un finto matrimonio; quindi dopo dieci mesi di maltrattamenti e di triboli, la faceste cacciare dal vostro palazzo a guisa di una concubina, come la più vile ed abbietta prostituta.

Apol. Messer Marco, io v'ascoltai fin'ora con tutto il sangue freddo; adesso vorrei sapere ciò che pretendiate, ciò che speriate da me.

Marco. Io spero, o messere, che vi porrete una mano al cuore e rimedierete al malfatto col legittimare Lucia, sposando la mia povera figliuola, la quale riacquisterebbe forse la smarrita ragione; giacchè

la poverina è impazzita, e voi, voi solo potete salvarla. Non crediate già, o messere, che mi spinga a ciò l'ambizione e l'interesse. No, il cielo me ne guardi, noi lascieremo subito il ducato. In nome di Dio, in nome di ciò che avete più caro al mondo, rendetele, rendetele l'onore; ve ne prego, ve ne scongiuro alle vostra ginocchia. (*s' inginocchia premendo colle mani le ginocchia d'Apollonio.*

Apol. Lasciatemi, è inutile; ciò mi è impossibile.

Marco. Impossibile! Santo Iddio! ma, e chi vi trattiene? Non siete assoluto padrone di voi?

Apol. Il mio casato, la mia nobiltà....

Marco (*alzandosi pieno di rabbia*) Ah! finalmente l'avete pronunciata questa fatal parola; il mio casato, la mia nobiltà; ma non pensavate, o messere, alla vostra nobiltà, al vostro casato, quand'entraste nella casa dell'onesto e povero artigiano per disonorare l'unica sua figliuola! l'unico suo bene! Dio, Dio mio! non hai tu fulmini per questi schifosi rettili, cui la giustizia dell'uomo non osa punire, perchè son nobili e ricchi?

Apol. Messer Marco, sono stanco delle vostre ingiurie; prendete questo denaro. Spero che esso vi basterà.... (*gli getta ai piedi una borsa*).

Marco (*convulso della rabbia vorrebbe inveire su di Apollonio, ma si trattiene*) Dell'oro; dell'oro! Nobili messeri quanto siete vili ed infami!

Apol. Basta!

Marco. No... che non basta... voglio parlare... voglio ripeterlo, che siete vili ed infami; perchè credete che come voi altri, noi non abbiamo niente quà dentro; voi credete col vostro oro di soffocare la

coscienza del povero e comperarne il suo onore! Ma v'ingannate, o messere; ecco, che ne faccio del vostro oro... (*lo prende e lo getta dalla finestra*) Desso servirà a pagare i vostri cagnotti, che vi sono venduti corpo ed anima, ma non me, che troppo mi preme l'onore e la tranquillità della coscienza.

Apol. Vecchio pazzo ed ostinato, vuoi dunque finirla?

Marco. No, non taccio; ancora un volta, messere, promettetemi, giurate di sposare la mia figliuola.

Apol. Vi giuro, vecchio imbecille, che ciò non avverrà mai! (*si alza indispettito*).

Marco. Non avverrà mai, avete detto? Ebbene, messere, io vi sforzerò a farlo (*lo prende pel giustacuore e lo fa nuovamente sedere, indi si toglie un pugnale dalla cintura e glielo fa balenare sopra il capo.*

Apol. Miserabile! vuoi assassinarmi? (*suona il campanello*).

SCENA VI.

Carnadicollo *e bravi che fanno per avventarsi su* **Marco**.

Marco. Indietro tutti, se vi è cara la sua vita! (*tutti retrocedono, Marco dando una penna ad Apollonio)* Messere, scrivete ciò che vi detterò.

Apol. (*Vorrebbe rifiutarsi*)

Marco. Scrivete, vi dico (*minacciandolo*).

Apol. (*ponendosi a scrivere)* Maledizione! (*osservando alla porta*) Ah! finalmente, sono salvo!

SCENA VII.

Il **Bargello**, *guardie*, **Martinazzo** *e detti.*

Barg. Marco Arienti, reo d'assassinio sulla persona di Venturino Caccialuppi, in nome di S. M. Cattolica Filippo II vi arresto.

Marco (*abbandonando Apollonio e lasciando cadere il pugnale*) Che! Io arrestato quale assassino! Messere, voi m'avete perduto, poichè la giustizia degli uomini mi condannerà; ma lassù vi aspetto, avanti al Giudice dei giudici; lassù, alla di cui presenza siamo tutti, tutti eguali, poveri e ricchi, nobili e plebei, *(dà un terribile sguardo ad Apollonio e parte fra le guardie).*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Diciasette anni dopo; le maschere misteriose; la vendetta; la ragione riavuta.

Camera da letto riccamente addobbata con letto nascosto da cortina, una porta segreta a sinistra dello spettatore, porta comune a dritta, una finestra a dritta. È notte, la scena è oscura, tavolo, poltrona a bracciuoli e sedie, lume che porta Carnadicollo, fiaccole accese che portano i bravi e Carnadicollo, abiti da maschere per Martinazzo e Scortica, spada per Apollonio, pugnale per Martinazzo e Scortica.

SCENA PRIMA.

Martinazzo e **Scortica** *in maschera entrano dalla finestra.*

Mart. (*entra con precauzione, osservando da tutte le parti; assicuratosi che vi è nessuno, chiude di nuovo*) Eccoci finalmente.

Scort. (*sotto voce*) Ma dimmi di grazia, potrei sapere che cosa si ha da fare mascherati quì a quest'ora?

Mart. (*conducendolo alla finestra*) Vedi tu quella sala così illuminata, ove una quantità di nobili scapestrati e signorine del buon genere ballano e si divertono a tutta possa?

Scort. La vedo benissimo, e che perciò?

Mart. Non vedi fra coloro che si agitano, un uomo senza maschera invecchiato più dai vizii che dagli anni?

Scort. Vivaddio sì che lo veggo; ma se non m'inganno, è messer Apollonio! il nostro antico padrone!

Mart. Bravo: vedo che hai due buoni occhi.

Scort. E così?

Mart. E così, colui dobbiamo freddarlo questa notte.

Scort. Orbè! poca cosa.

Mart. Rifiuteresti forse d'aiutarmi?

Scort. Tutt'altro; anzi son ben contento di prestarti tal servigio. Perdio! è un uomo che lo merita; ma, se i servi accorressero alle sue grida?

Mart. Per questo sono sicuro, giacchè i suoi più fedeli sono a Sirtori, e quelli che stanno in palazzo, stanchi essi pure di servirlo, sono meco d'accordo per ispacciarlo.

Scort. Peccato, essi vorranno essere a parte del bottino.

Mart. Guai, guai a chi osasse appropriarsi cosa alcuna, non è un furto che voglio fare; ma una vendetta; una vendetta sospirata da molti e molti anni.

Scort. E perchè l'hai lasciata maturare sino ad oggi?

Mart. Perchè ho sempre aspettato, che Marco l'armaiuolo uscisse dalle prigioni, ove al contrario vi è morto; perchè oggi ho finalmente trovato Maria, la sua figliuola.

Scort. Dici davvero? Dopo tanti anni e dove?

Mart. Al Cassinotto di Viarenna.

Scort. O diavolo, sarebbe forse quella pazza che giorno e notte grida. « Tandarandan Luzia » e che i ragazzi beffeggiano col motto: « Sott'a quel Cassinot, gh'è una veggia stria che fa ballaà i pigott? »

Mart. Proprio dessa; essendole morti dalla peste coloro che l'avevano ricoverata, la povera donna andò a rintanarsi in quell'orrida catapecchia, d'onde io la tolsi dicendole, che l'avrei condotta dalla sua figliuola.

Scort. E nol sai, ove trovasi codesta sua figliuola?

Mart. Finora no; ma la ritroverò con comodo. Per ora pensiamo a togliere dal mondo questo briccone. Oh! se tutti la pensassero a modo mio, non ne rimarebbe nemmeu uno di questi messeri dalla cappa di velluto. Bricconi! ci tengono assoldati finchè han bisogno del nostro braccio per difenderli e farci complici d'ogni loro ribalderia; ma allorquando se ne son serviti e che conosciamo ogni loro segreto, ci scacciano, e se fa d'uopo ci consegnano essi stessi nelle mani della Giustizia.

Scort. Te l'ha fatta ben grossa quel messere?

Mart, Vivvaddio, se me l'ha fatta grossa: ti ricordi del 20 di Maggio 1630, allorchè i contadini di Sirtori, stanchi dalla lunga carestia e dalle continue tirannie di questo briccone, si sollevarono e....?

Scort. Sì, sì, mi ricordo di quel giorno, in cui per difendere il padrone t'acquistasti d'avere un occhio pesto da un sasso scagliato da quei villani, Eh! mi ricordo pur troppo; ti soggiungerò anche che il degnissimo messer per tutta ricompensa ti fece trasportare all'ospedale come un cane

Mart. Bravo! Vedo che sei dotato d'una felicissima memoria. Or bene, appena potei uscirne, corsi difilato in palazzo onde occupare nuovamente il mio posto; lo crederesti? quel rinnegato mi fece dire, che non aveva più bisogno di me; quind

che me ne andassi. Io pregai, scongiurai, bestemmiai; ma tutto fu vano, dovetti andarmene per non essere cacciato a colpi di scudiscio.

Scort. Che briccone!

Mart. Avampando di sdegno e di rabbia, uscii da questo palazzo, giurando per tutti i demoni di rientrarvi a suo tempo a compiere la più tremenda, la più luminosa vendetta. (*ritornando alla finestra*) Oh! sembra che la festa sia terminata giacchè tutti prendono commiato facendo mille complimenti al nobil uomo. Sta bene, messeri, siategli cortesi, poichè d'ora in avanti per rivederlo farà d'uopo che andiate sino all'inferno.

Scort. Hai dunque deciso?

Mart. Neppur Satana mi smoverebbe dal mio proposito, e tu, spero non ti verrà meno il coraggio!

Scort. Che diavolo dici? Sai pure che a codeste cose ci sono assuefatto; lascia fare a me, che t'aiuterò ad acconciarlo proprio per le feste

Mart. Bravo! ti ho prescelto fra tanti altri, perchè so che queste cose ti vanno a sangue. (*osservando dalla serratura*) Se non m'inganno, egli viene. Ah! sì! è desso; andiamo a prendere Maria che ho rinchiusa in una camera terrena. Messere, fra poco aggiusteremo i nostri conti. (*aprono la porta e scompaiono*).

SCENA II.

Apollonio *molto invecchiato e* **Carnedicollo**, *che depone un doppiere acceso sopra un tavolo.*

Apol. (*ebbro*) Dici adunque, che mi farà bene il riposo?

Carn. Certo, messere.

Apol. Sembrami che le pareti di questa camera girino alquanto.

Carn. Effetto del vino di Spagna.

Apol. Come mi sento soffocare; apri quella finestra, ho bisogno d'aria.

Carn. L'aria di notte, messere, è troppo malsana e potrebbe.... arrecarvi qualche malanno.

Apol. Non hai torto: allora lasciami, che me ne anderò a letto, sento d'averne proprio bisogno. La festa di questa notte mi ha sommamente annoiato.

Carn. E sì che fu abbastanza brillante. Seducenti dame, eleganti cavalieri, sfarzose maschere ...

Apol. Sì, sì: tutto quello che vuoi, ma per me, fu tutt'altro che brillante. Le misteriose parole di quella maledetta maschera, che questa notte osò affrontarmi vicino alla porta del mio palazzo, mi hanno oltremodo sconcertato. (*passeggiando con agitazione*) E dire che nessuno; nessuno di voi ebbe il coraggio di... di rinvenirla e trascinarla a' miei piedi?

Carn. Perdono, messere; ma ci fu veramente impossibile, perchè essa si è confusa fra le tante che passavano per la via, cosicchè sarebbe bisognato arrestarle tutte.

Apol. (*passeggiando agitato, percuotendosi la fronte*) Ma chi! chi! poteva essere quel maledetto? Possibile che la mia memoria non possa.... rammentarlo?..

Carn. (*fra sè*) Te ne accorgerai fra poco. Non vi date pensiero, messere, lasciatene a me la cura, e v'assicuro che prima dell'alzar del sole l'avrete a voi dinanzi.

Apol. E la ricompensa sarà grande.

Carn. Sarà mio dovere; volete coricarvi?

Apol. Sì, sì; il vino di Spagna questa volta m'è proprio andato alla testa in modo eccessivo.

Carn. (*si pone a spogliarlo e fa per levargli la spada; Apollonio ne lo impedisce*).

Apol. No! non voglio spogliarmi.

Carn. Perchè, o messere?

Apol. Perchè?... questa notte ho certi presentimenti...

Carn. Di che deve aver paura la S. V., circondato da tanti fedeli servi?...

Apol. Io paura! miserabile, che osi tu dire?

Carn. Perdono, messere, io non ho creduto...

Apol. (*si toglie la spada e gliela consegna*) Prendila, ponila vicino al mio letto e vattene.

Carn. (*la prende, finge deporla, ma se la trattiene; quindi sorridendo malignamente*) Felice riposo, messere; che Dio vi salvi da ogni pericolo. (*parte*)

SCENA III.

S'apre la porta segreta e compare **Martinazzo**, *lo* **Scortica** *e a suo tempo* **Maria.**

Apol. (*che si sarà seduto su d'una poltrona a bracciuoli*) Riposare sarà assai difficile: quella maledetta maschera ha troppo preoccupata la mia mente. Oh! potessi averla nelle mani! la quaresima di Galleazzo non basterebbe a saziare l'odio che esso mi ha inspirato; (*pensando*) eppure quella voce, non mi sembrò affatto nuova, essa mi rammentò un nome, un nome che da gran tempo io avevo dimenticato.

Mart. (*si sarà appoggiato alla spalliera della poltrona*).

Apol. Pensa, o messere, mi disse, alla povera Maria, che hai infamamente tradito, bada che essa vive, e fra poco la rivedrai. Ma fa la contrizione dei tuoi peccati, poichè la sua visita sarà apportatrice di morte. Oh! Viva Dio! Guai,. guai ad essa, se varcherà la soglia di questo palazzo... Quell'uomo, quell'uomo che osò far risuonare al mio orecchio così terribile profezia, mi odia a morte, giacchè viddi sotto la maschera, che coprivagli il volto, fulminanti sguardi di rabbia. La sua voce.. la sua voce poi era tremante, convulsa, spaventevole.

Mart. (*con freddezza*) Si, o nobil uomo, colui vi odia ed a morte.

Apol. (*alzandosi spaventato*) Per l'Inferno! Tu ancora e nella mia camera da letto; ma come sei entrato nel mio palazzo, infine chi sei? parla, voglio saperlo! Te lo comando!

Mart. (*togliendosi la maschera*) Eccovi servito, messere; mi conoscete?

Apol. (*Avvicinandosi e retrocedendo spaventato*) Martinazzo! (*fa per por mano alla spada, ma non trovandola corre per prenderla. Martinazzo lo ferma e lo trascina al proscenio*) Soccorso!.... soccorso!... Ehi! di là.. Carnedicollo!

Mart. Grida, grida pure, messere; nessuno però accorrerà a difenderti (*ridendo*)

Aplo. (*spaventato*) I miei bravi, i miei servi il mio fedele Carnedicollo.

Mart. Vana lusinga, essi son meco d'accordo.

Apol. Ah! vili! vili traditori!

Mart. Silenzio! o ti spacco il cranio senza lasciarti il tempo di raccomandar l'anima a Dio.

Apol. (tremante) Martinazzo: io so che ho dei gran torti verso di te, ma ti prometto, ti giuro di ripararli. Dimmi: vuoi tu rimanere come altre volte al mio servizio? Vuoi dell'oro? Parla, mio buon Martinazzo....

Mart. Grazie, grazie, mio buon messere, non ne ho proprio bisogno.

Apol. Che vuoi adunque?

Mart. Vendicarmi! Sono diciasette anni che anelo questo istante, e ti giuro che non lo darei per tutti i tesori dell'universo.

Apol. (*oltremodo spaventato*) Per Iddio! che oseresti tu mai?

Mart. (*lo conduce a forza davanti alla porta segreta, l'apre e compare Maria pallida, dimagrata e lacera negli abiti*) Prima di tutto, o messere, dimmi se conosci questa donna...

Apol. Una donna!

Mart. Si, una donna che dovresti conoscere benissimo; animo dunque, messere, osservela bene. È vero che le angoscie, la miseria l'hanno molto cangiata; ma se colla memoria ritornassi indietro 17 anni!...

Apol. Cielo! Maria!... (*retrocede inoridito coprendosi il volto*).

Mart. Si! Maria, quella Maria che ti rammentai questa notte, quella povera donna che da 17 anni è pazza!

Maria. (*avvicinandosi*) Buon uomo, la mia bambina l'avete voi veduta?

Mart. Senti? essa chiede della sua bambina, di quella bambina, che tu mi ordinasti d'uccidere; ma che qualche anima generosa ha salvata, perchè quando io entrai in quella camera per commettere un sì orribile delitto, essa non vi era più.

Apol. Non vi era più! Ah! Il mio dubbio ora si è fatto certezza; l'orfanella allevata da Napoletano, sposò Emanuele, mio nipote, è Lucia, mia figlia.

Mart. Che sento! La sposa di messer Emanuele sarebbe la figlia di questa sventurata Oh! fosse vero ch'io potrei finalmente allegerirmi la coscienza d'un orribile peso col farle riavere la sua creatura, che essa da tanti anni piange perduta.

Maria (*ad Apollonio*) Signore, conducetemi dalla mia Lucia.

Mart. Povera donna! Non è per mezzo di costui che riabbraccerete vostra figlia, ma bensì per mezzo mio.

Apol. Martinazzo, tu nol farai! E tu maledetta escì da questa camera, vattene dal mio palazzo.

Mart. Ognuno alla sua volta a comandare, o messere; ora tocca a me.

Apol. Ma infine?

Mart. Infine, io venni per vendicare questa donna, che tu hai coperto d'onta, e per mezzo mio condannata ad un'eterna sciagura ed in pari tempo per vendicarmi della ricompensa, che m'hai dato dopo tanti anni di servizio.

Apol. Martinazzo, ti giuro che farò tutto per te e per lei.

Mart. È troppo tardi; io di te nulla ho bisogno, tu devi morire.

Apol. Morire?

Mart. Si, o briccone, è ormai tempo che io purghi la terra d'un mostro tuo pari; (*colla massima destrezza lo afferra e lo fa inginocchiare*) In ginocchio adunque, o nobil uomo e implora a Dio il perdono de' tuoi peccati, che son molti, molti assai....

Apol. Soccorso! soccorso! Dio mio, soccorso!... Martinazzo!.. Te ne prego, te ne scongiuro, ti donerò tutti, tutti i miei beni; ma lasciami, lasciami la vita.

Mart. È inutile; non vuoi morire da cristiano, peggio per te. (*lo rialza aiutato da Sorino che ad un suo cenno esce d'onde erasi nascosto e lo portano dietro le cortine*)

Apol. Infami, traditori!... soccorso!... (*tenta di svincolarsi, ma inutilmente*) Riconoscerò mia figlia, sposerò questa donna; ma lasciatemi la vita.... (*odesi un grido soffocato, Martinazzo apre le cortine e scorgesi il cadavere di Apollonio con una corda al collo*).

Maria. Ah! (*cade a terra colpita dallo spavento*)

SCENA IV.

Carnedicollo *e molti bravi si presentano con fiaccole accese.*

Mart. Mirate tutti, come un istante abbia vendicato diciasette anni.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Gli sposi, consolazione e dolore ; la benedizione materna ; la morte di un angelo.

Camera elegante, porta comune a destra dello spettatore, un'altra a sinistra che conduce in un'altra camera, una finestra nel fondo, un'arpa, poltrona a bracciuoli e sedie.

SCENA PRIMA.

All' alzarsi del sipario **Lucia** *che avrà terminato di scorrere le corde dell' Arpa s'accorge d'* **Emanuele**, *si alza e corre ad abbracciarlo.*

Lucia. Emanuele!

Eman. Oh! mia diletta Lucia; sai mia cara che quest'oggi la tua voce era ancora più del solito soave ed armoniòsa.

Lucia. Adunque tu m'ascoltavi?

Eman. Si, mio angelo; io era là ad ascoltarti ebbro di gioia e d'entusiasmo.

Lucia. Ciò vuol dire, che il mio canto ti diletta assai...

Eman. Più che nol credi; devo però pregarti a scegliere un'altra ballata, perchè quella dell'orfanella troppo ti rattrista e ti commuove.

Lucia. Oh! t'inganni, amico mio.

Eman. Non m'inganno, no, giacchè hai ancora gli occhi umidi di pianto.

Lucia. Che vuoi? La storia di quella ballata rassomiglia tanto al mio passato, che...

Eman. Ecco appunto il motivo, per cui non devi più cantarla; non voglio che t'abbandoni a così tristi pensieri.

Lucia. Pensa, Emanuele, che sono omai scorsi diciasette anni, senza aver indizio di colei che mi ha dato la vita. Povera madre mia! forse è morta dal contagio o dalla fame, mentre io nuoto nell'abbondanza e nel lusso. Oh, Emanuele! questo pensiero è pur terribile!

Eman. Hai ragione, ma non disperare; faremo nuove ricerche, e chi sa che Iddio non ci faccia la grazia di rinvenirla?

Lucia. Oh! la mia felicità sarebbe completa, se la tua predizione s'avverasse.

SCENA II.

Napoletano *entra precipitoso e si ferma nel veder* **Lucia.**

Nap. Messere... Madonna...

Lucia. Mio Dio! cos'hai che sei così pallido e sconvolto? Ti è accaduto qualche disgrazia?

Nap. No, no... tutt'altro anzi; è... che...

Eman. Ma pure la tua agitazione, il tuo pallore...

Nap. (*piano ad Emanuele*) Ho bisogno di parlare da solo a solo con vostra signoria.

Eman. (*ut supra*) Sai pure che non ho segreti per mia moglie.

Nap. (*ut supra*) Messere! trattasi d'una cosa che. .

Eman. (*ut supra*) Ti compiacerò (*forte*) Buona Lucia; il nostro amico desidera parlarmi da solo a solo.

Lucia. Figurati, amico mio, mi ritiro subito.

Nap. Madonna Lucia è tanto buona, che non ne avrà a male, nevvero?

Lucia. Averne a male, che dici mai, Napoletano? (*sorridendo*) mi chiamerete quando la vostra conferenza sarà terminata (*parte*).

Nap. Grazie, signorina. (*chinandosi*) Oh! la è pur sempre la gran buona ragazza.

Eman. (*che l'avrà accompagnata alla porta*). Addio, angelo mio. Eccoci soli, parla...

Nap. (*va ad assicurarsi se la porta è chiusa*) Perdonate, messere, le mie precauzioni; ma sono più che necessarie, perchè ciò che ho da raccontarvi, avrebbe arrecato una scossa troppo forte a madonna Lucia.

Eman. Ma trattasi adunque di una cosa molto seria?

Nap. Seriissima, o messere; questa notte fu trovato assassinato nel proprio letto, vostro zio Apollonio.

Eman. (*sussultando*) Che dici tu mai?

Nap. La pura verità, poichè lo seppi dello stesso che lo ha freddato, e questi fu Martinazzo.

Eman. Martinazzo! Oh l'infame! È d'uopo rintacciarlo, è duopo che la giustizia...

Nap. È inutile, a quest'ora della giustizia egli se ne infischia, perchè è di già in viaggio pei monti della Bergamasca, e lasciamo pure che se ne vada in santa pace, o messere. A dirla francamente, quel briccone ha fatto un gran bene all' umanità

togliendo del mondo l' illustrissimo messer Apollonio Sirtori.

Eman. Napoletano, rammentati, che è mio zio e suocero!

Nap. La perdoni illustrissimo; me lo dimentico sempre. Bene ammettiamo pure come lei vuole, che Martinazzo abbia commesso una cattiva azione; ma lo ha cento volte cancellata, poichè ha recato un tal servigio a lei ed alla sua sposa da renderli al colmo della felicità.

Eman. Possibile! Ma, mio Dio, parla, non tenermi così sulle spina?

Nap. Per mezzo suo ho ritrovato la signora Maria.

Eman. Maria! la madre di Lucia!

Nap. Proprio dessa.

Eman. Oh! divina provvidenza! ma dove? Come?

Nap. Questa mattina, attraversando la piazza dei mercanti, m' imbattei in Martinazzo; io voleva quasi schivarlo, perchè è un individuo che non mi è mai andato a genio. Ma egli attraversandomi il passo, fermati, mi disse che ho da parlarti. Di al tuo signore che questa notte ho aggiustato un vecchio conto con suo Zio, e così dicendo faceva il segno d'averlo freddato, e che ho, soggiunse, ritrovato la signora Maria; se gli è caro vederla e soccorerla, essa abita in una catapecchia in fondo di Viarenna, abbia però giudizio, poichè la povera donna, dopo diciassette anni, riebbe questa notte la ragione. » Ciò detto mi strinse la mano e disparve; io senza nemmeno trar fiato, presi una lettiga e corsi tosto al luogo indicatomi. Oh, messere! quale orribile quadro s'offerse al mio sguardo,

un'orrida capanna distrutta in parte dall'intemperie, in un canto della quale, stesa su umida paglia, vi giaceva, tenendo stretta fra le braccia una bambola di cenci, la signora Maria, pallida e distrutta in modo da destare pietà all'uomo il più inumano della terra.

Em. Povera vittima! E così?

Nap. E così, quella poverina udendo che la conduceva fra le braccia di sua figlia, senza nemmeno profferir parola, lanciossi nella lettiga, ed io corsi avanti a darvene avviso, onde prepariate la vostra sposa a ricevere nelle sue braccia la tanto sospirata sua madre.

Em. (*stringendogli la mano*) Oh! bravo... bravo .. Napoletano! Quanto ti devo; dimmi ti ha essa riconosciuto?

Nap. No, era troppo aggravata dal male. Dunque io corro a lei, e voi pensate al resto.

Em. Sì, sì, amico mio; corri, affrettati, ch'io anelo l'istante d'abbracciarla.

Nap. Volo (*partendo*). Oh! che regalo, che regalo prepariamo a madonna Lucia.

Em. Ecco in un punto solo un dolore e una consolazione; mio zio morto assassinato! e da un suo servo. Sommo Iddio! quanto foste severo nel punirlo. Si taccia per ora a Lucia quest'orribile fatto. Lucia! (*chiamandola*).

SCENA III.

Lucia, Gina *e detto.*

Lucia. Eccomi sposo mio. Che hai?

Eman. Ho a dirti, mia cara (*abbracciandola*) una

grande nuova, una nuova, che il tuo cuore dovrebbe indovinare.

Lucia Hai forse contezza di mia madre? vive dessa?

Eman. Sì, ella vive, e...

Lucia. Vive mia madre! vive! oh Emanuele; hai tu detto il vero, non m'inganni?

Eman. È la pura verità, fra pochi istanti il Napoletano che l'ha ritrovata, la condurrà fra le nostre braccia.

Lucia. Oh! grazie, (*cadendo in ginocchio*) grazie mio Dio. che hai esaudito i nostri voti e ascoltate le nostre preci. (*alzandosi e prendendo per le mani Gina ed Emanuele*) Mio Emanuele, buona Gina, finalmente conoscerò colei che mi ha dato la vita.

Gina. Povera signora, io pure desidero ardentemente d'abbracciarla.

SCENA IV.

Napoletano *e detti.*

Lucia (*accorre ad abbracciare Napoletano*) Oh! mio buon Napoletano, che Iddio ti benedica; dov'è, dov'è mia madre, conducimi, conducimi da lei ch' io la vegga, ch'io l'abbracci..

Nap. No, no, per amor del cielo, la troppa gioia, la commozione potrebbe....

Eman. Il Napoletano ha ragione, andiamo, Lucia, in quella camera, ed egli a poco a poco la preparerá.

Nap. (*osservando dalla finestra*) Viene, viene; ritiratevi tutti e lasciate fare a me.

Eman. (*prende per mano Lucia che vorrebbe correre alla finestra, per vedere la madre, ma Na-*

poletano li fa entrare tutti nella camera a destra.

Nap. (*ritirandosi in disparte*) Come mi batte il cuore.

SCENA V.

Maria *condotta da due servi che l' adagiano piano piano su d' una poltrona, e partono ad un cenno del* **Napoletano** *che si avanza a poco a poco col capello levato.*

Maria (*si desta a poco a poco dal suo letargo e gira d'attorno lo sguardo, lasciando poscia cadere il capo sul petto*) Mio Dio! sarà egli vero che in questo luogo abbraccierò mia figlia dopo tanto tempo? Oh! fallace speranza, mia figlia è morta....

Nap. (*avvicinandosi con rispetto, fra sè*) Quale istante. Orsù coraggio Napoletano fatti conoscere. (*forte*) Madonna. credetemi. non vi hanno ingannata; ciò che vi fu detto è sacrosanta verità. Vostra figlia vive.

Maria. No, buon uomo, mia figlia è in cielo con mio padre. Perchè m'avete voi tolta dal mio tugurio, ove poteva piangerne la loro perdita?

Nap. Madonna, questo è il luogo che vi si conviene e giuro sull'anima del vostro buon genitore, che vostra figlia vive; perchè io stesso per salvarla, diciasette anni or sono, la tolsi dalla vostra camera perchè in quella notte, (*abbassando la voce*) in quella notte, per ordine di Messer Apollonio doveva essere uccisa, ed ora ha diciasette anni, è

bella quanto un immagine di Raffaello, buona come un angelo.

Maria (*fa per alzarsi, ma ricade, prendendo la mano di Napoletano*) Uomo! hai parlato tu il vero? Vive dunque mia figlia? fu veramente salvata?

Nap. Sì, o madonna, ve lo giuro di nuovo, io stesso la salvai, io Pietro Napoletano vostro servo fedele, che dopo tanti anni di ricerche vi ha finalmente rinvenuta e che ora ai vostri piedi implora il perdono delle offese che vi ha fatto (*s' inginocchia*).

Maria. Che! tu sei il Napoletano, l'unico servo che mi amava? Tu hai salvato mia figlia? Oh grazie, grazie. (*alzandosi ed appoggiandosi a Napoletano che si è alzato*) Ma dov' è? Dov' è, ch'io la vegga ch' io la stringa al mio seno.

SCENA VI.

Emanuele, Gina, Lucia *e detti.*

Lucia (*precipitandosi nelle braccia di Maria*) Eccomi nelle tue braccia, o madre!

Maria. Figlia, figlia mia! (*si baciano e si abbracciano più volte, e rimangono abbracciate qualche minuto, piangendo e ridendo nello stesso tempo; gli altri fanno corona dando segni di commozione*) Oh sì! sento che sei il sangue mio, sento che sei mia figlia lascia, lascia che io ti vegga, che ti baci, che il mio cuore senta i palpiti del tuo, lascia che ti contempli; dopo diciasette anni, è la prima volta che io stringo al seno il frutto delle mie viscere. Quanto, quanto sei bella! Buon Napoletano, è a te che

debbo tanta felicità, è a te che debbo questo sublime istante che mi fa dimenticare tutti i mali sofferti. Oh! che Iddio ti benedica e faccia scendere su di te e la tua famiglia tutte le felicità di questa terra.

Nap. Grazie, madonna, non è stata opera mia, bensì anche di messer Emanuele Sirtori sposo di vostra figlia che ora vi sta dinanzi (*presentandolo*).

Eman. (*che si sarà avanzato, prende la mano di Maria e gliela bacia*) Madre!

Maria. Che! tu, Emanuele, marito di mia figlia! oh questa è troppa, troppa gioia!

Eman. (*fa per inginocchiarsi*) Madre mia!

Maria. No, no, qui, qui al mio seno, figlio del cuore, saggio Emanuele; io te l'avevo più volte predetto che saresti divenuto il fiore dei gentiluomini (*lo abbraccia e lo bacia in fronte*).

Lucia (*presentando Gina*) Ecco, o madre, chi ha occupato fin'ora il tuo posto.

Maria. Ah! la Gina (*stringendole con affetto la mano*) Grazie, grazie, mia cara, delle cure che le hai prodigate.

Gina. Io feci ciò che avrebbe fatto qualunque altra, questa creatura fu la benedizione e la pace della nostra casa.... Mio Dio! che avete? Voi vi sentite molto male?

Maria. Sì, mi sento mancare.... figli.... figli miei.... non mi lasciate;... qui... qui vicini, che Iddio ha voluto che io godessi per poco questa consolazione.

Lucia. Oh! voi non morrete.

Eman. Iddio non vorrà renderci così infelici!

Maria. Figliuoli miei, a ciò dovete prepararvi, poi-

chè è tempo che queste ossa travagliate ritornino alla terra; ora che ho ritrovato mia figlia, che credevo per sempre perduta, io muoio contenta, ma prima bramo che ascoltiate quanto sto per confessarvi.

Tutti (*si avvicinano piangendo*).

Maria. Io sono tua madre, o Lucia, il Napoletano, la Gina, e il tuo sposo lo sanno se io ho gettato l'infamia sulla tua culla, No! giovinetta, vivi sicura che tu fosti la figlia del dolore, sappi però che tua madre ti dava alla luce innocente di quella colpa onde era macchiato il padre tuo, Tua madre ella era ingannata e tradita, e tuttavia aveva trovato nella maternità... il coraggio di affrontare i vituperi del mondo; tu le venivi rapita, ed ella perdeva il senno .. Sì, o Lucia, io vissi come straniera sulla terra.... come fossi redenta da questa follia... (*controscena di Emanuele*) è quanto porterò, nel sepolcro... Lucia, mia Lucia, baciami per l' ultima volta... credi, tua madre ti bacia francamente perchè non ha rimorso di colpa alcuna...; la memoria mia ti sarà santa... poichè è memoria di tribolazione...

Lucia (*si avvicina colle lagrime agli occhi e bacia la madre*).

Eman (*fa lo stesso*).

Maria. Emanuele, io ti affido questa fanciulla, che hai fatta tua sposa, amala, poichè inesprimibile è il dolore di trovarsi disamati. io l' ho provato, e per diciasette anni.... ne ho dato esempio al mondo... (*nell'estremo dolore*) Ella rimarrà orfana sulla terra, (*lottando colla morte*) poichè io sento che muojo;

(*stringendo la mano ad Emanuele*) tu solo le rimani... fa che ella sia fe...li ..ce...

Lucia ed Eman. Madre, madre, la vostra benedizione! (*s'inginocchiano uno a dritta e l' altro a sinistra; Napoletano e Gina stanno in piedi vicino alla morente*).

Maria (*si alza alquanto e pone le mani sulla testa dei due inginocchiati*) Che il Signore vi benedica,... o figli miei,. .. come io vi benedico..... in questo istante (*vorrebbe nuovamente parlare ed abbracciarli, ma con un grido soffocato cade morta*).

Lucia. Madre, madre mia! (*nell'estremo dolore cade sul cadavere*).

Eman. (*inginocchiandosi snl cadavere e ponendogli una mano sulla fronte*) Morta! — È una martire in cielo che pregherà per noi. (*quadro di dolore cala la tela*).



FINE DEL DRAMMA.